

RESOCONTO CONSILIARE

Sa Die de sa Sardinia

MARTEDÌ 28 APRILE 2026

Presidenza del Presidente Giampietro **COMANDINI**INDICE

PRESIDENTE.....	2	TICCA UMBERTO (Riformatori Sardi).....	13
OMARJEE YOUNOUS, <i>Vicepresidente del Parlamento Europeo</i>	2	PRESIDENTE.....	14
PRESIDENTE.....	2	CAU SALVATORE (Orizzonte Comune).....	14
MAUPERTUIS MARIE-ANTOINETTE, <i>Presidente della Corsica e Presidente della Commissione Isole CRPM</i>	4	PRESIDENTE.....	14
PRESIDENTE.....	5	SCHIRRU STEFANO (Misto).....	15
REINHAG FILIP, <i>Presidente della CRPM e Consigliere regionale dell'isola di Gotland</i>	5	PRESIDENTE.....	15
PRESIDENTE.....	5	ORRÙ MARIA LAURA (AVS).....	15
CUBEDDU SALVATORE, <i>Presidente del Comitato Sa Die de sa Sardigna</i>	5	PRESIDENTE.....	16
PRESIDENTE.....	10	CIUSA MICHELE (M5S).....	16
CASULA PAOLA (Sinistra Futura).....	10	PRESIDENTE.....	17
PRESIDENTE.....	11	COCCIU ANGELO (FI-PPE).....	17
PERU ANTONELLO (Centro 20VENTI).....	11	PRESIDENTE.....	17
PRESIDENTE.....	12	PIANO GIANLUIGI (PD).....	17
SATTA GIAN FRANCO (Uniti per Todde – Cantiere Riformista).....	12	PRESIDENTE.....	18
PRESIDENTE.....	13	TRUZZU PAOLO (Fdl).....	18
		PRESIDENTE.....	19
		TODDE ALESSANDRA (M5S), <i>Presidente della Regione</i>	19
		PRESIDENTE.....	21

I documenti esaminati nel corso della seduta sono reperibili sul sito internet del Consiglio regionale.

**PRESIDENZA DEL
PRESIDENTE GIAMPIETRO COMANDINI**

La seduta è aperta alle ore 11:21.

Il Coro Carrales, guidati dal Maestro Giuseppe Altea, esegue il brano:

Inno della Sardegna: *“Procurade ‘e moderare”*.

PRESIDENTE.

Ho voluto iniziare con l'inno ufficiale del popolo sardo e ringrazio il Coro Carrales per essere qui presente fra di noi e per averci allietato con le sue voci, nel ricordo del valore di questo canto.

Lo invito ancora adesso a continuare con altri quattro brani e poi diamo inizio alle celebrazioni di Sa Die.

Il Coro Carrales, guidati dal Maestro Giuseppe Altea, esegue i brani:

“Non potho riposare”.

“Savitri”.

“Nanneddu meu”.

“Noi siamo sardi”.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie al maestro Altea e all'attrice Lia Careddu, a tutti quanti.

È una giornata di festa, non potevamo che iniziare questo straordinario ricordo del 25 aprile se non con le voci e i contenuti della nostra storia, della nostra cultura. Devo dire che anche l'ultima ode scritta da Grazia Deledda, “Noi siamo sardi”, non poteva che essere l'inizio migliore di questa giornata.

Devo fare un piccolo cambiamento di scaletta. Il Vicepresidente del Parlamento europeo, che vuole portarci i saluti, deve intervenire subito, perché poi ha un voto in Commissione.

Do quindi subito la parola al Vicepresidente del Parlamento europeo Omarjee, che vuole intervenire ed essere presente in questa nostra giornata.

OMARJEE YOUNOUS, *Vicepresidente del Parlamento Europeo. (intervento in lingua*

francese. Il testo originale e la relativa traduzione non sono stati acquisiti agli atti della seduta.)

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie. Ringrazio il Vicepresidente del Parlamento europeo per il suo intervento.

Un saluto a tutte e a tutti i presenti, alla presidente Alessandra Todde, al sindaco di Cagliari Massimo Zedda, all'arcivescovo Baturi, al Rettore dell'Università di Cagliari e a tutte le autorità civili e militari presenti.

Quest'anno abbiamo voluto dare non solo un taglio storico a Sa Die, ricordando quello che è accaduto con la cacciata dei piemontesi. Abbiamo voluto utilizzare e dare anche un taglio europeo, perché parlare di autonomia significa anche guardare a quello che succede in Europa, ma anche nei territori più marginali, più periferici, più deboli del nostro grande continente.

Quindi, insieme alla presidente Alessandra Todde, abbiamo pensato bene di utilizzare quello che avverrà a Cagliari domani, cioè l'Assemblea della Commissione isole della Conferenza delle regioni periferiche marittime d'Europa (CRPM). Perciò ringrazio per la loro presenza il Presidente della Conferenza Filip Reinhag e Nanette Maupertuis, Presidente della Corsica nonché Presidente della Commissione isole della CRPM.

Ricordiamo con senso di orgoglio che oggi celebriamo Sa Die de Sa Sardinia, la giornata del popolo sardo, che abbiamo istituito con una legge regionale del 1993, così come il Coro che con l'inno ci ha ricordato che è stata l'insurrezione popolare che portò alla cacciata da Cagliari e dalla Sardegna dei piemontesi; un'insurrezione popolare per cacciare gli oppressori; la decisione di un intero popolo che si oppose alle sopraffazioni e alla tirannia.

Il popolo sardo insorse per dignità politica e io credo che oggi noi dobbiamo trovare questa nuova dignità politica in un mondo che cambia attraverso soprattutto una parola: unità; unità a prescindere dalla zona geografica e politica che viviamo, unità che va ricercata prima di tutto fra le istituzioni democratiche elette.

Il tema che vogliamo porre oggi all'attenzione e che sarà anche il tema delle celebrazioni di Sa Die 2026 è “chi decide per la Sardegna?”. Questo è il tema. Troppo spesso noi abbiamo

parlato dell'autonomia. Troppo spesso ci siamo interrogati in quest'Aula e in varie Assemblee. Chi decide per la Sardegna? È tempo che per la Sardegna decidano i sardi, attraverso e all'interno delle regole democratiche scritte dalla riforma del nostro Statuto e dalla nuova legge Statutaria.

Noi vogliamo aprire, così come abbiamo fatto fin dall'inizio della legislatura, una nuova stagione politica più attenta ai temi dell'identità e dei diritti dei territori, per aprire una profonda riflessione necessaria a ripensare la nostra autonomia e la nostra specialità. A 33 anni di distanza da quella legge del 1993, il dibattito sui grandi temi dell'autonomia, della specialità, sui valori comuni di unità e di condivisione è quanto mai attuale. Vogliamo ancora confrontarci. La parola confronto è sempre la parola migliore, perché tutte le future scelte del nostro popolo devono essere fatte insieme, al di là della posizione ideologica e anche dall'appartenenza in quest'Aula. C'è il momento delle elezioni, c'è il momento del voto politico degli elettori, però c'è anche il momento in cui si deve capire, soprattutto oggi, in un mondo che cambia molto velocemente, che unitariamente dobbiamo scegliere il nostro nuovo Statuto e la nostra forma di autonomia. Certo, in questo momento i conflitti attuali aprono in noi una grande preoccupazione, perché la guerra è soprattutto un fallimento della politica e per fare la pace ci vuole molto coraggio, molto di più che per fare la guerra, così come ha detto Papa Francesco. Siamo molto preoccupati della violenza e del protagonismo di una sopraffazione che mette anche a repentaglio gli equilibri che nella nostra grande Europa abbiamo raggiunto con tanta fatica. Non ci può essere futuro, non ci può essere sviluppo e non ci può essere neanche autonomia se questi conflitti non arrivano a una fine.

Per questo dobbiamo essere uniti, non soltanto per l'autonomia, ma anche per chiedere a gran voce la pace in tanti luoghi di questo mondo che subiscono la guerra e tanti conflitti che troppo spesso vengono anche dimenticati. Sono oltre 92 i Paesi in cui sono presenti conflitti e sono ancora tantissime le guerre dimenticate.

Noi non dobbiamo dimenticare quei popoli che soffrono ancora e dobbiamo lavorare proprio in Sa Die, in giornate come queste, per ricordare che la pace è un bene al quale non si può

sottrarre. Noi in Europa, che abbiamo conquistato con la Resistenza la pace, credevamo che soprattutto nella nostra grande Europa questa pace fosse un diritto raggiunto, però purtroppo non è così.

Dicevo prima che quest'anno Sa Die coincide con l'Assemblea generale della Commissione delle isole, i cui lavori si apriranno domani qui a fianco, a Sa Manifattura. Saranno presenti tutti i rappresentanti delle 18 isole che partecipano a questa importante Commissione. La vostra presenza oggi in quest'Aula e domani, non vuole essere soltanto un fatto di cortesia politica, ma deve essere la comune volontà di 15 milioni di persone, di cittadini che vivono nelle regioni periferiche d'Europa, rappresentati da noi istituzioni, di chiedere con forza che le istituzioni europee e gli Stati membri a cui apparteniamo riconoscano politiche più incisive per supportare gli svantaggi e le vulnerabilità derivanti dalle condizioni di insularità che ancora oggi viviamo.

La giornata di oggi è quindi dedicata, sì, alle celebrazioni storiche e alle riflessioni, ma anche alla ricerca tra le regioni periferiche d'Europa di una nuova autonomia delle isole europee. L'insurrezione alla quale è ispirata la ricorrenza odierna mantiene tutto il suo significato storico e simbolico e incoraggia una coesione tra i sardi nel rivendicare democraticamente le proprie prerogative. Questa unione deve incoraggiare anche la coesione all'interno della Commissione, perché essa possa avere sempre di più un ruolo strategico a livello europeo.

Siamo consapevoli che in Sardegna dobbiamo combattere l'arretratezza delle infrastrutture materiali e digitali e di tutti quei fattori che impediscono lo sviluppo, creano povertà o impediscono la piena espressione delle potenzialità culturali di cui la nostra terra è ricca. Un passo avanti lo abbiamo fatto in questa legislatura e devo dire grazie a tutte le forze politiche. Lo abbiamo fatto in questa legislatura, l'abbiamo fatto nella precedente legislatura. Credo però che la grande conquista dell'inserimento del principio di insularità nella Costituzione vada riempita ancora. È stato un passo importantissimo, ma è solo un primo tassello. Ora dobbiamo continuare perché l'insularità si trasformi in un'opportunità.

In questa legislatura ricordavo prima che le riforme sono l'obiettivo principale. La nuova

legge Statutaria, il nuovo Statuto e la revisione delle norme già approvate: su questo c'è unità. C'è intento di lavoro comune, c'è una grande volontà perché questa legislatura possa essere veramente una legislatura costituente. Non si tratta di un progetto ambizioso. Stiamo lavorando insieme e credo che il modo migliore per ricordare il Sa Die sia quello dell'unità tra tutte le forze politiche, movimenti e associazioni presenti nella nostra Sardegna.

È necessario ricordare un solo dato per renderci conto del lavoro che dobbiamo fare. La Sardegna sino a questo momento ha approvato solo 33 norme di attuazione. Sono minime in confronto a quanto è stato approvato dal Trentino e dalla Sicilia. La Commissione speciale ha avviato il suo lavoro e su quello dobbiamo continuare. Stiamo pensando al nuovo Statuto in chiave moderna, per rendere il testo più adatto alle esigenze e alle sfide future che ci attendono. Stiamo dunque ponendo le basi per la nostra Isola affinché sia un'isola per le nuove generazioni, con strumenti legislativi forti e moderni che servano anche a fronteggiare la crisi derivante dalla fragilità mondiale, che riserva pure per la nostra Isola una nuova scommessa.

Un nuovo ruolo dei sardi, della Sardegna, dunque, osservando il passato e facendo tesoro delle ingiustizie che sono avvenute tra il nostro popolo. Dobbiamo sempre puntare sulla nostra identità, osservare la storia e trarne preziosi insegnamenti. Così come nel 1794 siamo passati da una Sardegna asservita al feudalesimo alla prospettiva di una Sardegna libera, oggi dobbiamo promuovere un processo che apra le porte alle prospettive di un autentico sistema autonomistico, finora incompiuto.

A 78 anni di distanza dalla conquista dell'autonomia speciale e a 25 anni dalla riforma del Titolo Quinto della Costituzione, la Sardegna sta diventando nuovamente un laboratorio di confronto e di studio per arrivare a una piena e concreta autonomia. Dobbiamo quindi accelerare questo percorso verso la modernità, rivendicare il nostro spazio in ogni settore, non mi dimenticherò e non mi stancherò mai di dirlo in ogni occasione, in un nuovo rapporto leale con lo Stato, che dia però quelle risposte che non possono più attendere, partendo dalla revisione per rafforzare la nostra identità.

Come faceva e ha sempre fatto la Brigata

Sassari nel conquistare metro dopo metro, credo che sia *Fortza Paris* la frase, il simbolo, l'incitamento che noi tutti dobbiamo dirci oggi per ricordare che una nuova stagione si deve aprire, però questa nuova stagione dobbiamo viverla tutti insieme. Grazie.

(Applausi)

Ora, invito qui al podio Nanette Maupertuis, quale Presidente della Corsica e Presidente della Commissione Isole all'interno della Conferenza delle regioni periferiche marittime, a venire a portare il suo saluto.

MAUPERTUIS MARIE-ANTOINETTE,
Presidente della Corsica e Presidente della Commissione Isole CRPM.

Signora Presidente, cara Alessandra, signor presidente Comandini, caro Piero, care e cari Assessori della Giunta regionale, care e cari consiglieri regionali, onorevoli rappresentanti della Repubblica italiana, caro onorevole Sindaco di Cagliari, signor Presidente della CRPM, *dear* Filip, cari rappresentanti delle autorità civili, militari e religiose, care e cari rappresentanti delle isole, signore e signori (in corso si dice *cari amici*). Per me è un profondo onore quello che mi fate oggi, accogliendomi in quest'Aula del Consiglio regionale in questo giorno così simbolico del Sa Die di sa Sardinia. Permettetemi anzitutto, nella mia qualità di Presidente della Commissione delle isole, di rivolgere a nome di tutte le isole oggi rappresentate i nostri più sinceri ringraziamenti per la vostra calorosa accoglienza, così come il nostro saluto fraterno al popolo sardo. Voglio ringraziare anche i cantanti di prima con questi bei canti, queste belle parole in lingua sarda che mi vanno proprio al cuore.

Essere qui davanti ai rappresentanti della Sardegna non è soltanto un gesto di protocollo, come ha detto il Presidente. È un momento politico. È un momento solenne e per me, Presidente dell'Assemblea di Corsica, è soprattutto un momento di fraternità tra due popoli che la storia, la geografia e la memoria hanno avvicinato. In questa giornata della memoria rendete omaggio a tutti coloro che hanno rifiutato la dominazione, che hanno voluto rialzare il proprio popolo, difenderne la dignità e affermarne il diritto a decidere di sé stessi. Onorate un'eredità di coraggio, di coscienza e di fedeltà.

Questa eredità risuona profondamente in Corsica, risuona in modo particolare nell'autonomista e nazionalista corsa che sono, perché le nostre isole sanno cosa significhi preservare una lingua, trasmettere una cultura, proteggere una terra, un ambiente, resistere alla cancellazione, mantenere vivo ciò che altri credevano condannato a scomparire. Sappiamo cosa rappresenti l'attaccamento a un'identità aperta, generosa, ma determinata a non scomparire.

La Sardegna e la Corsica condividono ben più di una semplice vicinanza geografica. Condividiamo un modo di abitare il mondo. Condividiamo un rapporto intimo col mare, con la montagna. Condividiamo una civiltà mediterranea fatta di radicamento, apertura, solidarietà e carattere, di sicuro. Condividiamo anche questa convinzione essenziale: i popoli che conoscono la propria storia camminano verso il futuro con maggior forza.

Signore e signori consiglieri, la vostra istituzione porta a una responsabilità eminente, quella di rappresentare la voce del popolo sardo, di esprimere le sue aspirazioni, di difenderne gli interessi, di trasmettere la sua memoria e di prepararne l'avvenire. Per questo l'Assemblea di Corsica guarda con rispetto al lavoro del Consiglio regionale ed è per questo che auspichiamo che presto possa essere nuovamente riunito il Consiglio corso-sardo affinché si sviluppi un dialogo istituzionale rafforzato tra le nostre due Assemblee.

Voglio ribadire oggi la piena e totale disponibilità della Corsica ad approfondire i nostri legami istituzionali, culturali, economici e umani; a lavorare insieme, a portare la voce delle isole nel Mediterraneo e in Europa, ma prima di tutto a nutrire una relazione fraterna e duratura tra i nostri popoli. In questo giorno di festa nazionale sarda, desidero rivolgere a ciascuna e ciascuno di voi e attraverso voi all'intero popolo sardo il saluto fraterno della Corsica. Che viva a lungo l'amicizia tra la Corsica e la Sardegna!

Ora lo dico in corso: *Eviva a Sardegna, eviva a Corsica! Eviva u populu corsu, eviva u populu sardu ! Bona festa!*

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie, anche per queste belle parole. Adesso invito il Presidente della Conferenza

delle regioni periferiche marittime Filip Reinhag ad avvicinarsi al podio per un breve saluto.

REINHAG FILIP, *Presidente della CRPM e Consigliere regionale dell'isola di Gotland. (intervento in lingua inglese. Il testo originale e la relativa traduzione non sono stati acquisiti agli atti della seduta.)*

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie al Presidente della Conferenza delle regioni periferiche marittime.

Ora, per entrare nel merito delle celebrazioni, invito il professor Salvatore Cubeddu, Presidente del Comitato Sa die de sa Sardigna, a intervenire con la sua relazione: "Chi decide per la Sardegna? Le 5 domande ancora in attesa di risposte".

CUBEDDU SALVATORE, *Presidente del Comitato Sa Die de sa Sardigna.*

Buongiorno. Saluto a nome e per conto del Comitato Sa Die de sa Sardigna la nostra presidente della Giunta Alessandra Todde e i suoi Assessori regionali, il presidente Comandini e il suo staff, gli onorevoli consiglieri regionali e i loro Capigruppo, le autorità civili, presidenti e sindaci, militari e religiose.

Saluto i miei concittadini e soprattutto i componenti del Comitato Sa Die de sa Sardigna, formato da molteplici associazioni, alcune delle quali attive da più di 30 anni nello svolgere questo compito. Mentre noi siamo qui, alcune associazioni organizzano nelle varie parti della Sardegna, tra ieri e oggi, analoghe manifestazioni. C'è tutto un programma che va avanti da 30 anni del Comitato, che è presente con i suoi esperti nelle scuole per sensibilizzare alla cultura e alla storia della Sardegna.

Non ultimi per circostanza, ma perché saranno nel cuore di questo mio saluto, gli onorevoli ospiti della Conferenza delle regioni periferiche marittime d'Europa, cui ci unisce un fatto geografico: il mare che circonda da ogni lato la terra; un dato istituzionale: il partecipare della grande meravigliosa avventura europea; e un fatto amicale: l'associazione CUMR. Quest'anno dunque abbiamo tra noi una presenza significativa alla quale offrire significato e rappresentanza.

Questo mio saluto prosegue riferendomi al documento del Comitato diffuso in questi giorni

con le cinque domande che denunciano i problemi, pongono gli interrogativi, tracciano delle risposte da confrontare con i dovuti interlocutori, innanzitutto il popolo sardo, nostro continuo riferimento. Verrà qui sviluppato il quinto punto, quello del potere, il potere delle isole, il potere sulle isole e su un'Isola, la nostra Sardegna, di fronte a noi stessi e ai rappresentanti di altrettante isole, le isole e regioni periferiche dell'Europa.

La Sardegna è la prima terra emersa in questo mare, 500, 600 milioni di anni fa. Una citazione: "Tra le isole che si estollono dal Mediterraneo la Sardegna, pur non essendo né la più grande né la più popolata, è certamente quella che offre i più numerosi e i più notevoli motivi di interesse", chiuse virgolette. È l'attacco del più importante volume di geografia storica e politica, il XIX volume de "Le Regioni d'Italia" della Utet, che parla della nostra Isola e del nostro popolo, nella ristampa del 1975.

Certo, potrebbe trattarsi di una *captatio benevolentiae* e basterebbe controllare quello che altri autori scrivono sulle venti regioni italiane. Comunque sia, una volta che leggerete i tre foglietti che contengono le cinque domande del 2026, nella loro grande parte già anticipate anche negli anni scorsi, voi avrete la descrizione di una situazione angosciante e un'ansia incumbente, che noi del Comitato, realizzando nell'ottica della responsabilizzazione alla verità, comunichiamo anche a voi, a voi che pure i vostri problemi a casa vostra immagino li avrete, ma arrivate qui come amici. Non pochi dei problemi forse vi riguardano e poi noi abbiamo bisogno di essere ascoltati, consigliati, solidarizzati.

Certo, non si invitano le persone in casa per parlargli dei guai della famiglia. Si presenta anzi il meglio che la casa dimostra e sa produrre, ciò che allietta i giorni e rende rispettabili le opere. Questo in tutto o in parte già lo sapete, anche perché in questi stessi giorni in Sardegna si continua a cantare, a portare i santi in giro pregandoli, a fare feste nelle piazze e nelle campagne. Ma giudicate voi se dobbiamo preoccuparci. Servitù penitenziaria: tre dei sette penitenziari destinati alla peggiore delinquenza italiana vengano fissati definitivamente in Sardegna, a Cagliari, Sassari e Nuoro. Industriale: quando vi sposterete nella nostra Isola, individuerete subito i residui decadenti

dell'industrializzazione petrolchimica. Militare: il 65 per cento delle servitù del territorio interno allo Stato italiano sono destinate a noi. Energetiche: quelle ormai presenti ed incumbenti, tra cui la centrale nucleare e il deposito delle scorie.

Avete osservato, arrivando, il circuito delle nostre coste? Quest'anno potrebbe partire la costruzione di 1.200 torri eoliche emergenti tra i 200 e i 300 metri, ancorate ad altre centinaia di metri sul fondo marino, che tutte queste coste circonderebbero, non si sa quanto durature, comunque destinate a una permanenza eterna nel fondo marino in quanto irrecuperabili nel loro deperire. Altre 2.500 torri vengono richieste su tutto il territorio dagli speculatori in arrivo da ogni dove. Queste 2.500 in arrivo si aggiungono alle 1.200 già operative. Centinaia di ettari completerebbero l'opera per fornire l'energia a 50 milioni di italiani, esportandola nelle linee e negli accumulatori già in costruzione.

Ancora per poco avremo la fortuna di vedere una geografia e una natura dell'Isola Sardegna che probabilmente non ritroveremo più. I nuraghi non emergerebbero più senza la concorrenza delle pale. Enormi macchie nere imbruttirebbero campagne e boschi. Le decine di chiese romaniche non riuscirebbero a non averle nello sfondo. Residui immensi di silicio finirebbero per sostituire una grande fabbrica di rame, piombo e zinco, con a valle oro, argento e altri metalli di pregio, per buttare i residui di silicio di tutta Europa, come fanno già con le scorie di acciaieria, nelle nostre miniere abbandonate. Ma è tutta la logica di intervento dello Stato in Sardegna, che è quella dell'abbandono e dello sfruttamento, e per la Sardegna questo che si aggiunge nel 2026 aumenterebbe il disastro.

Siamo arrivati a Sa Die del 2026, 28 aprile. Partiamo dai fatti della primavera del 1794, inizio della rivoluzione sarda con la cacciata di tutti i piemontesi. Come veniva vista nel Settecento l'Isola di Sardegna, dall'Encyclopédie Française, opera fondamentale, uscita a partire dal 1751 fino al 1766. "Quest'isola è sempre tanto malsana quanto fertile. Si potrebbe talvolta rimediare all'aria malsana che vi si respira – era il problema delle paludi – facendone scolare le acque che imputridiscono e abbattendo i boschi che impediscono la circolazione dell'aria, dato che il clima di per sé non è

malsano. Ma l'isola è stata sempre coperta di fiori e di frutti. Il bestiame va al pascolo anche nell'inverno. Le campagne sono abbondantemente irrorate dai corsi d'acqua, da ruscelli come da fontane. I bovini vi si moltiplicano meravigliosamente e offrono lane, pelli e formaggi. I cavalli di quest'isola sono apprezzati. Le montagne, le colline e le pianure forniscono una così grande scelta di bestie selvatiche e domestiche che non c'è pari al mondo. Tutti i frutti sono eccellenti. I boschi sono carichi di olivi, di ortaggi e di aranci. I monti contengono miniere di piombo, di ferro, di zinco e di zolfo. Le coste producono tonno, corallo e soprattutto quei pesciolini così apprezzati, conosciuti con il nome di *sardine* a motivo della grande quantità che se ne pesca intorno a quest'isola. Infine, si può raccogliere in abbondanza il grano come se ne raccoglieva al tempo dei romani, quando essa veniva compresa tra i magazzini di Roma. Aggiungiamo che la Sardegna ha dei porti capaci di ricevere ogni sorta di bastimenti".

Ma c'è un "ma", perché passiamo alla storia. "I paesi – cito – non sono coltivati in ragione della loro fertilità, ma in ragione della loro libertà". L'affermazione rappresenta l'*incipit* di un capitolo di "Lo spirito delle leggi" di Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, cioè di Montesquieu, uscito a Parigi nel 1748 e continuato con ben 22 edizioni in due anni. Quest'opera fonda l'oggetto, i metodi e la base da cui poi si svilupperà la moderna sociologia politica, come ad esempio, la cosa più importante, la separazione dei poteri nelle Costituzioni, che fornì l'ideologia politica agli enciclopedisti.

Il celebre barone francese prosegue: "La Sardegna fu rovinata dai cartaginesi che proibirono, pena la vita, di coltivare la terra. La Sardegna non si era rimessa ai tempi di Aristotele e non lo è ancora oggi". Non è una citazione molto nota da noi, ma non è della sociologia di Montesquieu in particolare che si intende parlare, anche se continueremmo, piuttosto della straordinaria attualità di questo aforisma e della Sardegna quale dimostrazione di esso, con una precisazione a proposito di Aristotele, dagli iscritti del quale sarebbe risultata l'informazione, in un tempo, il Settecento, in cui ogni passo di Aristotele faceva testo.

È da parte del massimo pensatore dell'antichità o di un suo emulo, tantissimi durante o dopo le

sue opere, che proviene l'aforisma che Montesquieu utilizza in continuità di una Sardegna ai suoi tempi ancora distrutta. Ne attribuisce la decadenza allo stato di oppressione dell'Isola. Ne fa quindi scaturire una legge valida per tutti, per tutti gli uomini e per tutte le nazioni. Vedete, è come se dicesse, in che modo si riduce una terra fertile, ricca di bestiame, dotata più di qualsiasi altra di costruzioni monumentali, come le migliaia di nuraghi, se queste vengono sottratte ai legittimi abitanti e tenute in proprio dai dominatori esterni?

Da tanto, troppo tempo da noi si pone l'urgenza di cambiare la nostra Costituzione, che normalmente chiamiamo Statuto. "*Un peuple a toujours le droit de réformer et changer sa Constitution. Une génération ne peut assujettir à ces lois les générations futures*". È l'articolo 28 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, Parigi 1793. Benessere e libertà, sviluppo socioeconomico ed autonomia, problemi quindi di sempre in Sardegna.

La nostra legge fondamentale conteneva nell'articolo 13 la promessa di una rinascita su di essa furono posti la speranza e l'impegno dei primi vent'anni, 1948-1968, della Regione. I dieci anni successivi videro invece i fasti petrolchimici. Gli ultimi decenni dal 1978 sono passati a gestire le conseguenze di queste scelte, a fare accettare ai sardi l'inevitabilità della chiusura senza che i responsabili locali pagassero i prezzi del loro coinvolgimento. Nel frattempo, più di mezzo milione di contadini, artigiani, pastori, uomini e donne sono andati via. Le reali vocazioni economiche restano ancora trascurate. Intere zone e località si ritrovano distrutte nel loro tessuto sociale e nel loro ruolo civile.

Permettetemi di fermarmi ancora su quanto scrivevano a Parigi alla metà del Settecento. Io stesso che vi parlo lo scopersi per caso. Non mi era mai capitato di leggerla citata quella frase. Eppure è come ci sia già tutto. Noi sardi siamo stati impoveriti perché oppressi. I paesi non sono fiorenti che in ragione della loro libertà. Quello sardo è l'esempio per tutti i popoli oppressi. È scritto, è esplicito. Era disponibile nelle pagine che in tanti hanno letto e studiato. Lo si sa da più di duemila anni. Aristotele è vissuto nel quarto secolo avanti Cristo. Come abbiamo potuto passare tanto tempo sui banchi di scuola, partecipare a riunioni e assemblee, leggere e scrivere libri

sulla Sardegna senza farne il punto di partenza del nostro ragionare ed agire?

Ci si è soffermati sulla lunga descrizione delle bellezze dell'Isola espressa nell'Encyclopédie, in quanto esemplare del meccanismo descrittivo sulla Sardegna da parte degli innovatori sardi soprattutto. Non molti decenni dopo, nel 1799 è Giovanni Maria Angiò, per chi non lo conoscesse, l'eroe di tutta questa vicenda, che poi, sconfitto, divenne esule a Parigi, in viaggio verso il suo esilio parigino a proporre una simile descrizione al Governo francese del Direttorio. Dopo la descrizione comune a Montesquieu e all'Encyclopédie, Angiò prosegue: "Da questa esposizione risulta con evidenza che la Sardegna in sé stessa è un paese di risorse che non domandano che di essere sviluppate, ma occorre che si favorisca la popolazione, che si incoraggi l'agricoltura, si dissocino nuove terre, che si facciano produrre le miniere, si migliorino le peschiere, si incoraggino le arti, si costruiscano manifatture, cioè fabbriche. Si constateranno allora i vantaggi che possono derivare alla Sardegna, la quale potrà fornire sia la materia prima per numerosi prodotti, sia lo stesso prodotto finito. Soprattutto aumenteranno le sue risorse per il consumo in misura della crescita della coltivazione delle terre".

Giovanni Maria Angiò, nella prima delle relazioni post-rivoluzionarie ("la Sarda Rivoluzione si intende") sull'economia dell'Isola, ci rimanda dall'esilio di Parigi nel 1799 l'immagine, già allora tradizionale, di una Sardegna vista come terra felice, *felix tellus*, invocando le armi vincenti della Repubblica rivoluzionaria, con l'intervento risolutore che i patrioti sardi avevano tre anni prima dovuto abbandonare di fronte a Oristano. Continuava: "La Sardegna, uguale alla Sicilia o, dopo di essa, la maggiore tra le isole del Mediterraneo, sarebbe una delle terre più ricche e una delle regioni più fiorenti d'Europa, se fosse libera e governata da sagge leggi, capaci di incoraggiare la popolazione, l'agricoltura e il commercio". La situazione economica viene spiegata allora, e fino a oggi, riflettendo sulle condizioni della società e della politica, del potere, ponendo cioè la questione della libertà di governarsi, la sua adeguatezza e saggezza. Si tratta di problemi di metodo e della loro sostanza. La *dipendenza*, seppure vada considerata come una moderna categoria

interpretativa della complessiva condizione dei sardi, ci porta a essere considerati periferici rispetto alla nazione dominante perché non si pone in primo piano la propria particolarità e specificità. È molto bello essere isola se vige il rispetto, l'affermazione della giustizia, la considerazione dovuta a ogni popolo, l'onestà della verità.

"*La Sardegna come laboratorio di storia coloniale*" è il titolo di un fondamentale saggio dello studioso statunitense John Day, preceduto da altri altrettanto importanti, uscito nel 1990 nei *Quaderni Bolotanesi*, in cui si attualizza quanto gli antichi da sempre avevano pensato e scritto. Subito dopo la grande crisi industriale degli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo, dalla scuola sociologica sassarese di Alberto Merler ci arrivano interessanti interventi sulle applicazioni programmatiche del concetto di "insularità", costituendo questa anche una condizione di incrocio di vecchi e nuovi rapporti sociali.

Sono sicuro che i nostri presenti esperti in questo vostro incontrarsi, in questi convegni, aggiorneranno e meglio preciseranno quanto dell'uscita dalla dipendenza come complessa condizione economica, sociale, politica culturale, siamo stati vittime e testimoni. Ci siamo ancora. Eppure, per restare in Francia: "*Continuons le combat*". Avremo bisogno che dall'Europa, nonostante tutto, si segua ciò che sta per esplodere in Sardegna, alla luce di quanto viviamo e voi potete leggere e seguire. Vado verso la fine. Ma non soltanto noi viviamo tempi decisivi. Basta guardarsi intorno in Europa e nel mondo. Non possiamo non ricordarlo e di sicuro ritornerà in tutti gli interventi, in questa sala e nei lavori in corso. In troppi luoghi del mondo, non solo da noi, si temono vicine catastrofi. Ne parliamo, non per paralizzarci, ma per meglio affrontarle o, almeno, controllarle.

Non si sono scatenati solo i quattro cavalieri dell'Apocalisse. Restano attive le forze del bene e dell'impegno a promuovere nel mondo il positivo e il costruttivo. La risposta l'ha offerta in Angola e in Africa Papa Leone, avvertendo i giovani africani di non consentire che le risorse delle loro terre siano il luogo di estrattività degli imperi di turno. "Luogo di estrattività", come conosciamo bene noi questa situazione!. Qualche giorno fa, lo scorso 20 aprile, Papa Leone XIV si trovava vicino alla miniera di

diamanti di Catoca, la quarta per importanza al mondo, che può arrivare a estrarre più di due milioni di carati all'anno. Qui missionari e movimenti locali denunciano che nulla dei guadagni viene investito per la popolazione, mentre espropri e scavi hanno decimato l'agricoltura. Nel primo giorno a Luanda, Leone aveva esclamato: "Quanta sofferenza, morti e catastrofi sociali e ambientali porta con sé questa logica estrattivistica!": Il giorno prima aveva raccomandato ai vescovi: "Non staccatevi dal popolo, specialmente dai poveri".

Il Comitato propone di nuovo, come nel 1794, alle autorità e ai responsabili tutti, ad iniziare da noi, le cinque domande. Trattano di: primo, guerra e Mediterraneo; secondo, demografia; terzo, servitù e modello di sviluppo; quarto, identità, innovazione, intelligenza artificiale; quinto, i poteri. Questo documento è già diffuso oggi anche sulla stampa, perciò vi leggo solo il punto che sottostà come problema a questo mio intervento. Chi decide per la Sardegna?

Tutte le cinque questioni si tengono insieme. Senza potere politico effettivo, restano intenti improduttivi sul piano delle ricadute concrete. La domanda è anzitutto alla volontà politica della nostra classe dirigente. Vogliamo dotarci degli strumenti per decidere davvero?

Serve aprire un percorso costituente, un processo democratico che porti alla elezione di un'Assemblea capace di scrivere un nuovo Statuto e ridefinire l'autogoverno dell'Isola, perseguendo un orizzonte di piena autodeterminazione.

Sappiamo che questa Assemblea non è presente nel nostro ordinamento e però occorre creare strumenti democratici che consentano al popolo sardo di esprimersi in materia di autonomia e di autodeterminazione. Ai sensi dell'articolo 15 dello Statuto sardo vigente, il Consiglio regionale, cito, con la maggioranza assoluta dei suoi componenti determina l'esercizio del diritto di iniziativa legislativa del popolo sardo e la disciplina del referendum regionale abrogativo, propositivo e consultivo.

Stante la dichiarata volontà dell'attuale Consiglio regionale di provvedere ad approvare la legge Statutaria, di cui al predetto articolo 15 dello Statuto, sì, ci permettiamo di suggerire di inserire in tale testo regole innovative sia sull'iniziativa legislativa popolare sia sul referendum, in particolare su quello di

carattere consultivo su eventuali iniziative di proposte regionali di leggi costituzionali, consiliari o popolari, con specifico riferimento alla modifica dello Statuto Speciale della Sardegna ai sensi dell'articolo 54.

Iniziative di tal senso avrebbero valore se, dopo l'approvazione in Consiglio regionale, fossero confortate dal parere della maggioranza del popolo sardo espresso in apposito *referendum*, incrementando politicamente la possibilità di voto favorevole del Parlamento nazionale. Il diritto di iniziativa legislativa del popolo sardo andrebbe regolamentato nell'ottica di favorire la partecipazione delle varie forme di aggregazione sociale alla presentazione di disegni di legge e anche ad intervenire sulle proposte di legge regionali consiliari. Si tratta di ampliare le competenze nei settori strategici e costruire strumenti più efficaci di partecipazione e decisione, nuovi poteri che incidano nella vita quotidiana, che orientino lo sviluppo, che permettano di difendere gli interessi della Sardegna.

Le cinque domande del '700 nascevano da una richiesta di dignità politica. Quelle di oggi nascono dalla stessa esigenza. Le condizioni sono cambiate, il problema di fondo no. La Sardegna può continuare a essere un territorio dove si applicano decisioni prese altrove, oppure può diventare un luogo che decide per sé, aprendosi al mondo. Per questo la domanda resta una sola e attraversa tutte le altre: chi decide per la Sardegna?

Chie detzidit po sa Sardinnia? Chimbi preguntas chi funt abetende ancora s'arrespusta. Candu, in su 1793, sos Istamentos de su Rennu de Sardinnia iant presentau a su Rea sas Chimbi Preguntas nodias, nd'iant issolliu unu nou chi attressat totu s'istòria sarda: chia guvernat diabereu cust'Isola, chia ocupat sas carrigas, ibua si faent sos seberos chi tocant su Pòpulu sardu? No fiant domandande solu po dh'ischidi issara, fiant pedende su podere.

Su narrer ca no a cuddas preguntas issara iat abertu diabereu una crisi manna, chi si c'iaiat fatu lompede a s'arrebbebia de su 28 de arbili de su 1794. De issara custu nou chi si fiat issolliu s'est torrau totu a atrobeddae, in ateros noigheddos prus piticos puru, e nemos ddus at tonau a issollede. Fatu fatu ndi torrat a bessidi a pizzu in custa istòria de s'Isola, in medas

espressadas de dispragheres.

Duncas su cuntestu de seguru est cambiau, ma sa pregunta abarrat in pea, intrea:

chia detzidit po sa Sardinnia? Chia detzidit in sas terras, in s'energia, in su trabballu, in sa lingua, in is infrastrukturas, in modellu de isvilupu, in sas chistiones cun s'istadu e cun su Mediterràniu?

S'iat a porrer srebidi a elaborai, in su cuntestu de oe, s'annoamentu de sas "Chimbi preguntas", ischidende ca, in su presente, calincuna arrespusta fait a si dha zae solu sa Regione. Sa Regione etotu s'iat a depede pigae a coddu un'atzione forte e atrivia cricande de frimae sa politica neo coloniale de s'Istadu chi est azuande a destruidi sos sinnos de s'identidade e de sas risorsas, materiales e culturales, de su pòpulu sardu.

Torra a proponnede oe sas Chimbi preguntas, noas, srebidi a custu: a torrae a ponnede in mesu su tema de sos poderes. Poita ca un'arrogu mannu de sos seberos sighint a dhos pigae in ateros logos, in su mentres innoghe sigheus a ndi suffridi sas consequènzias. Est tempus de ndhi bogae a pizzu bideas istituzionales noas chi siant a s'artària de is tempus chi seus bivende.

Saludos a totus! Viva sa Sardigna! Augurios po Sa Die de sa Sardigna!

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie al professor Cubeddu.

Ora sono previsti dei brevi interventi da parte dei Capigruppo che intendono prendere la parola.

Ha domandato di parlare l'onorevole Paola Casula. Ne ha facoltà.

CASULA PAOLA (Sinistra Futura).

Grazie, Presidente. Un caro saluto a tutte e a tutti i presenti, agli onorevoli, alle Assessorie e agli Assessori.

Trovo sempre molto importante fermarci a riflettere in questa data. Perché lo facciamo? La legge regionale numero 44 del 1993 ha istituito la Giornata del popolo sardo, Sa Die de sa Sardinia, e ci ha imposto di sviluppare in tutte le occasioni possibili, specialmente in quelle istituzionali, la conoscenza della storia e dei valori dell'autonomia. Quella legge non nasce per chiederci solo di ricordare, ma nasce per capire la storia, riuscire a interpretarla e

farne tesoro, perché il concetto di autonomia non diventi solo simbolico, ma uno strumento reale di sviluppo e autodeterminazione.

Quel dominio piemontese fu una convivenza forzata, a *mala gana*. I sardi furono sfruttati ed emarginati, privati sempre più spesso di ogni ruolo politico nei confronti del Regno ma, dopo l'ennesimo rifiuto del governo torinese di concedere maggiore autonomia e cariche pubbliche ai sardi, quel famoso 28 aprile 1794 il nostro popolo seppe alzare la testa. Agì espellendo il Viceré e oltre 500 funzionari piemontesi. Quello fu un atto di vera resistenza, ma che durò troppo poco. Pochi anni dopo, nel 1847, con la perfetta fusione la Sardegna rinuncia alle proprie istituzioni autonome e viene completamente integrata al Regno di Sardegna e perde totalmente la propria autonomia.

La vicinanza della data di Sa die al 25 aprile ci lega anche a un'altra resistenza, a un'altra battaglia per la libertà. Quella battaglia ha concesso a noi tutti e tutte la possibilità di essere oggi qui in quest'Aula per discuterne, parlarne, esprimere il nostro senso di appartenenza a una terra che noi vogliamo che sia speciale, ma non solo a parole, anche con i fatti. Le nostre radici, la nostra appartenenza, devono essere un modo per guardare avanti e non sempre indietro. Come donna, come prima cittadina, come consigliera regionale di Sinistra futura voglio interrogarmi in quest'Aula? Noi chi siamo oggi? Qual è la Sardegna che vogliamo costruire e quanto il nostro impegno quotidiano nelle istituzioni è all'altezza di chi prima di me, prima di noi ha avuto il coraggio di provare a cambiare lo sviluppo di una storia?

Sa Die di sa Sardinia ha avuto un percorso strano. È un giorno che non è mai arrivato, ma che non è neanche mai andato via. Questo giorno, il 28 aprile, deve essere uno sprone a una rivendicazione dell'autonomia e della dignità del popolo sardo. Dovrebbe essere il giorno in cui ci ricordiamo di essere un popolo e in cui lavoriamo alla costruzione di una nuova consapevolezza del popolo sardo. Essere sardi significa riconoscersi in una storia comune, ma anche assumersi il compito di costruire le condizioni per un futuro diverso, prendendo spunto da figure come Umberto Cardia, Emilio Lussu, che hanno rappresentato nel secondo dopoguerra due pilastri del pensiero autonomista sardo.

Lussu, protagonista dell'Assemblea

costituente, ha dato il suo importante contributo al riconoscimento dell'autonomia speciale della Regione Sardegna, ma lui stesso criticò quel testo perché ha pensato da subito che lo Statuto della Regione Sardegna avrebbe meritato di più per affrontare i suoi problemi strutturali. Per Lussu l'autonomia era la libertà, la liberazione dell'individuo e delle comunità. Per Cardia, invece, l'autonomia non era solo una concessione giuridica, ma un reale strumento di sviluppo economico e di riscatto identitario.

L'autonomia è un'idea capace di attraversare i secoli e quel sentimento di autogoverno è emerso con forza in momenti alterni dalla storia sarda. L'anno scorso abbiamo celebrato il settantacinquesimo anniversario del Congresso del popolo sardo. Quel momento è stato un importante momento di confronto politico, in cui si è passati dalla consapevolezza che l'autonomia non è solo rivendicazione. È responsabilità. Quei temi di allora, trasporti, energia, lavoro, diritto a restare, sono tuttora centrali nella sfida per un'autonomia che non sia solo un'autonomia rivendicata a vuoto, ma praticata con vera progettualità, usando i nostri poteri per decidere e agire.

Ecco, io credo che questo sia davvero il momento della storia di riscatto. Esempi come la cacciata dei piemontesi, la conquista dello Statuto speciale, il Congresso del popolo sardo devono essere per noi esortazione per continuare a scrivere una storia di lotta e rivendicazione. Viviamo in un tempo complesso, segnato da crisi globali, trasformazioni economiche e sfide ambientali. In questo contesto, il rischio è quello di perdere il senso di comunità, smarrire ancora di più cosa siamo per appiattirci a quello che gli altri vogliono da noi.

Cardia, con il suo pensiero, ha modernizzato l'autonomia in un contesto di integrazione nazionale ed europea. L'autonomia da una questione di bandiera deve diventare una sfida di civiltà. Noi possiamo essere europei e globali senza smettere di essere profondamente sardi. Se vogliamo davvero onorare il 28 aprile, dobbiamo andare oltre la celebrazione. Dobbiamo trasformare quella memoria in azione politica, perché la nostra specificità diventi una risorsa e non un limite.

Dobbiamo continuare ad avere il coraggio di cambiare ciò che non funziona e che questo 28

aprile non sia solo memoria, ma un impegno collettivo per costruire un nuovo patto fra istituzioni, cittadini e cittadine con la riforma dello Statuto speciale, della legge Statutaria, con un nuovo Congresso del popolo sardo, con l'attuazione del principio di insularità, con una nuova scuola a misura di Sardegna, con maggiore sovranità energetica e fiscale e con tutti gli strumenti che potremmo costruire nei prossimi anni di governo per attuare appieno la nostra autonomia.

A tutte e a tutti noi spetta il compito di essere all'altezza di questa storia, di fare della Sardegna non solo un luogo che amiamo, ma un luogo che costruiamo ogni giorno insieme. *Bona Die de sa Sardinia.*

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie, onorevole Casula.

Ha domandato di parlare l'onorevole Antonello Peru. Ne ha facoltà.

PERU ANTONELLO (Centro 20VENTI).

Grazie, Presidente, colleghi, Assessori, presidente Todde. Un saluto alle autorità civili, militari e religiose e ai graditi ospiti internazionali. Io ritengo che Sa Die de sa Sardinia non debba essere solo una ricorrenza da celebrare, ma una lezione da comprendere. ma una lezione da comprendere, perché in quel 1794 il popolo sardo fece un passo non comune. Non si limitò a subire, scelse. Scelse cambiando il corso della storia e quella scelta fu una dimostrazione di coraggio, un'affermazione di dignità, ma soprattutto una scelta di libertà.

Quella che la storia ha chiamato rivolta è stata in realtà un atto di coscienza politica. Un popolo che decide il proprio destino capisce una cosa essenziale: che la libertà si difende, che la libertà si conquista, che la libertà si deve vivere. Sicuramente erano altri tempi. Il potere era allora di pochi. Il potere era chiaro e visibile: un esercito, un palazzo, un Viceré. Quindi era molto più semplice capire come si poteva reagire.

Oggi in democrazia la sovranità è cosiddetta del popolo, è di tutti ma, quando la politica è distante da quel principio, la fiducia si spegne e la partecipazione si perde. Per questo sorge a tutti una domanda, quella che effettivamente conta davvero. Chi decide per la nostra vita?

Chi traccia il percorso della nostra vita? Anche quando pensiamo di tenerla lontano è sempre la politica. È sempre la politica che decide ed è la politica che decide i nostri servizi, quelli che utilizziamo. È la politica che decide le nostre condizioni. È la politica che indirizza le nostre opportunità di tutti i giorni.

Eppure, oltre a questo, sentiamo spesso dire che la politica non cambierà mai niente. Noi questo lo comprendiamo e comprendiamo anche bene questo stato di sfiducia, ma questa sfiducia contiene anche delle contraddizioni, con una doppia responsabilità: quella della politica quando non ascolta; quella della politica quando non coinvolge, quando abbandona le persone; soprattutto quando vuole non farsi capire. Ma c'è anche un'altra responsabilità, quella dei cittadini, quando rinunciano a partecipare, quando scelgono di non esserci. È proprio qui che torna quel 1794, perché in quel tempo non avevano diritti, non avevano neppure strumenti democratici per contrastare quel potere. Eppure, l'abbiamo detto tutti, seppero scegliere.

Noi invece oggi abbiamo strumenti, abbiamo le condizioni. Abbiamo tutta un'organizzazione per partecipare alla vita politica e che cosa si fa? Spesso si sceglie la strada più comoda, quella di non reagire, quella di non agire, di delegare e soprattutto di lamentarsi, anche sui risultati. Allora, quando un popolo resta a guardare e rinuncia a partecipare, non è un popolo libero.

Non è un popolo libero perché consegna il proprio destino ad altri. Ecco cosa ci insegna, ecco la lezione di quel 1794. Non ci insegna sicuramente di cacciare via qualcuno oggi, anche se a volte bisogna farlo, ma ci chiede una cosa ben chiara. Ci chiede di svegliarci. Ci chiede di reagire. Chiede di svegliarci a noi, classe politica, per riacquistare la fiducia e chiede anche ai cittadini di svegliarsi, perché troppo spesso sono rassegnati, senza comprendere però che l'impegno politico, l'impegno civico non è assolutamente un dettaglio. È l'antidoto alla rassegnazione, è il fondamento della libertà.

Allora, per tutto questo, io ai giovani dico una cosa molto chiara, e non solo ai giovani. La politica, se non va bene, se non vi va bene, cambiatela. Fatelo voi, ma fatelo, perché non c'è alternativa a questo. Allora Sa Die ci mette davanti veramente una domanda. Siamo ancora un popolo capace di scegliere? La

risposta sicuramente non la troviamo nei discorsi. La risposta la troviamo nei comportamenti. La risposta la troviamo nei cittadini che si coinvolgono, nei giovani che si candidano per la cosa pubblica, nelle istituzioni che aprono le porte. La troviamo lì la risposta, perché un popolo perde la libertà quando rinuncia ad esercitare ciò che ha.

Questa giornata di Sa Die non serve a ricordare chi eravamo. Serve invece a capire chi siamo e serve soprattutto a capire se abbiamo ancora il coraggio di scegliere davvero, se abbiamo il coraggio di difendere questa terra. Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie all'onorevole Peru.

La giornata serve anche per ricordare i tempi di intervento che ci eravamo dati di tre minuti a Capogruppo.

Ha domandato di parlare l'onorevole Gian Franco Satta. Ne ha facoltà.

SATTA GIAN FRANCO (Uniti per Todde – Cantiere Reformista).

Signor Presidente del Consiglio regionale, signora Presidente della Regione, onorevoli colleghi consiglieri regionali, rappresentanti delle istituzioni presenti, gentili ospiti, rivolgo il mio più cordiale saluto a tutti i presenti in occasione della celebrazione di Sa Die de sa Sardinia, una ricorrenza che rappresenta l'orgoglio intrinseco dei sardi, la nostra caparbia, la voglia di riscatto. Nasce dal sentimento vivo in ciascuno di noi di dimostrare la nostra capacità di autodeterminazione e di governare i nostri interessi, nel rispetto del quadro comune con le altre realtà d'Europa e d'Italia, senza mai cedere il passo a imposizioni o abusi di ogni sorta.

Noi sardi siamo fatti così. Appariamo certamente un po' burberi, ma in realtà siamo uomini e donne di grande valore umano, un popolo fiero che ama la propria terra e che lotta ogni giorno per difendere la propria libertà, le proprie prerogative. Lo abbiamo dimostrato nei secoli con le occupazioni del passato. Oggi, in qualità di rappresentanti del popolo sardo, spetta a noi tenere alta la testa e difendere la nostra terra da ogni tentativo di sopruso.

Vedete, colleghi, i tempi passano. Passano anche le epoche storiche, ma difficilmente

cambiano le nostre abitudini. Il mondo fin dalla notte dei tempi ha sempre assistito alla contrapposizione di popoli, di interessi e di idee. Spesso queste contrapposizioni sono state e continuano ad essere alimentate dalla necessità di mantenere il potere e per farlo è più semplice assoggettare gli altri alle proprie convinzioni che convincerli a condividere i presupposti alla base dei propri ragionamenti. Anche oggi la Sardegna è sotto attacco. Spetta a noi difenderla. Dobbiamo farlo rispetto agli attacchi speculativi in campo energetico, senza preclusioni e con ragionamenti maturi e non populistici. Occorre comprendere le necessità prima di tutto dei sardi e, sulla base di questo, attuare politiche energetiche serie, in grado di ottemperare la salvaguardia del nostro paesaggio con l'inevitabile necessità di produrre energie da fonti rinnovabili. Dobbiamo farlo rispetto al tentativo di occupazione, sia essa militare, con i poligoni, o carceraria, con la trasformazione della nostra terra in una colonia penale per mafiosi.

Siamo pronti a fare la nostra parte. Lo stiamo dimostrando, come sempre abbiamo fatto, ma senza confondere la nostra disponibilità in debolezza. Dobbiamo farlo in difesa dei nostri diritti.

Il diritto ad una mobilità giusta, che consenta ai sardi di spostarsi liberamente e senza dover pagare un costo più elevato degli altri cittadini d'Italia e d'Europa. Dobbiamo garantire una mobilità sostenibile per le merci importate ed esportate, per sostenere il comparto produttivo e per non gravare oltremodo sui bilanci delle nostre famiglie.

Il diritto alla salute con la tutela dell'ambiente e la salvaguardia dei territori. Il diritto di poter scegliere come pianificare e organizzare il nostro territorio. Il diritto di poter scegliere i volani di sviluppo economico per consentire ai nostri giovani di continuare a studiare in Sardegna.

A noi rappresentanti del popolo, invece, spetta il dovere di garantire questi diritti e di farlo ogni giorno esercitando al meglio il nostro ruolo, con una visione lungimirante, con serietà e con altrettanta determinazione; la stessa determinazione già dimostrata dai sardi in passato e che noi non possiamo certamente far mancare a difesa dei nostri diritti e della nostra terra. Con questo orgoglio, con quella stessa fierezza, continuiamo a guardare avanti consapevoli della nostra storia e responsabili

del nostro futuro.

Alla Sardegna il rispetto che merita. Al popolo sardo il futuro che attende e che saprà conquistare.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie, onorevole Satta.

Ha domandato di parlare l'onorevole Umberto Ticca. Ne ha facoltà.

TICCA UMBERTO (Riformatori Sardi).

Grazie, Presidente. Un saluto alla presidente Todde, alla Giunta, alle onorevoli colleghe e colleghi, alle autorità civili, militari e religiose e a tutti i graditi ospiti.

Io sarò breve. Resterò nei tempi, Presidente. Dico che oggi celebriamo Sa Die de sa Sardinia, la festa del popolo sardo, ma quello che credo noi dovremmo fare è evitare che sia solo una ricorrenza, come è stato in questi anni, e cercare di inculcare nella cultura soprattutto dei giovani che questa deve essere la festa del popolo sardo. Dobbiamo fare in modo che questa festa sia l'occasione per rinnovare il senso di appartenenza, l'orgoglio di appartenere a questo popolo e alla cultura, l'orgoglio di far parte di qualcosa di più grande delle singole identità, riconoscere di appartenere a una storia fatta di autonomia, di indipendenza, di cultura, di lingua.

Nel 1794 i sardi si ribellarono non solo a un dominio esterno, si ribellarono soprattutto a un'idea di governo che assumeva le decisioni lontano dal popolo, lontano dai territori. Richiamando la domanda, lo spunto sollevato dal professor Cubeddu, chi decide oggi per la Sardegna, la riflessione che voglio lasciare oggi è che la Sardegna, quando non ha deciso, non ha deciso soprattutto per sua responsabilità.

Per rispetto di quella della storia a cui tutti abbiamo fatto riferimento oggi, dobbiamo dirci che sarebbe troppo semplice spostare le responsabilità al di fuori della Sardegna, al di fuori di questa Aula. Noi invece dobbiamo comprendere e capire gli strumenti che abbiamo in mano, in particolare lo strumento dello Statuto, delle leggi Statutarie e delle norme di attuazione dello Statuto, e da lì ripartire. Per farlo non è possibile andare avanti nelle divisioni. Serve un ragionamento di tutta la classe politica sarda, che lavori e metta

mano, come si sta iniziando a fare, a una revisione dello Statuto e a un maggiore utilizzo delle norme di attuazione, così come hanno fatto bene e meglio di noi altre regioni a Statuto speciale, e farlo soprattutto con la coesione delle forze politiche, ma con la coesione di tutte le intelligenze, di tutte le possibilità, di tutto il patrimonio culturale che la Sardegna ha da offrire.

Ecco, se faremo quello, allora probabilmente avremo dato un contributo per riportare le decisioni in Sardegna e sfruttare appieno tutte le potenzialità che abbiamo. Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie all'onorevole Ticca, anche per essere rimasto nei tempi.

Ha domandato di parlare l'onorevole Salvatore Cau. Ne ha facoltà.

CAU SALVATORE (Orizzonte Comune).

Grazie, Presidente, mi consenta di porgere un cordiale saluto a tutte e a tutti i presenti. Sa Die de sa Sardinia è una festa di tutti, ma non può essere una festa soltanto per un giorno. Dovrebbe accompagnarci sempre, ogni momento, nel modo in cui guardiamo alla nostra storia, alla nostra lingua, alla nostra autonomia, al rapporto tra ciò che siamo e ciò che vogliamo diventare.

Spesso accade che alcune ricorrenze vengano celebrate con grande partecipazione, ma poi, passato quel giorno, l'impegno si indebolisce. Penso alla memorazione per i caduti di tutte le guerre. La celebriamo ogni anno, ma poi non sempre investiamo abbastanza nella costruzione degli equilibri di pace, oppure all'8 marzo: una giornata importante, certo, ma non basta se negli altri giorni non manteniamo la stessa attenzione contro il maschilismo, il patriarcato e la violenza di genere.

Ecco, vorrei che anche Sa Die de sa Sardinia non restasse solo dentro il perimetro della celebrazione. Vorrei che fosse una giornata con meno ritualità e più riflessione; meno orgoglio fine a se stesso e più impegno quotidiano; meno folclore e più identità concreta; meno retorica e meno cerimonie, con inni strappalacrime spesso circoscritti ad un'unica giornata, ma azioni estese a tutti i 365 giorni dell'anno; meno superiorità culturale da bar, che spesso nasconde solo un

provincialismo e un campanilismo vecchi di secoli.

Sa Die de sa Sardinia dovrebbe portarci a studiare di più la nostra storia, a discuterla, a comprenderla meglio, a studiare la storia della Sardegna, quella del proprio paese d'origine e farla studiare nelle scuole. Tutti noi, soprattutto le nuove generazioni, conosciamo poco o niente della storia del paese o della città in cui siamo nati e viviamo, i passaggi storici e culturali che hanno determinato le scelte che ora regolano le nostre vite. Questo è un punto importante su cui dovremmo riflettere e non solo in questa giornata. Dovrebbe portarci anche a guardare con più serietà alla lingua sarda, il monumento più grande che abbiamo in Sardegna, una ricchezza unica, fatta di oltre 350 dialetti differenti tra loro. Dovrebbe portarci ad utilizzarla nella vita di tutti i giorni, inserirla nei programmi curricolari delle scuole.

Sappiamo tutti benissimo che sempre meno sardi parlano sardo, soprattutto le nuove generazioni, perché spesso siamo i primi a parlare di cultura, lingua e identità, ma non sempre siamo altrettanto coerenti nel salvaguardare davvero la ricchezza delle parlate dei nostri paesi, delle varianti, delle differenze che rendono vivo il nostro popolo, nello scrivere in una lingua comune con l'obiettivo di avere uno strumento per salvaguardarla che appartenga a tutti, senza superiorità culturali di sorta.

Serve allora un passo indietro per farne cento in avanti, non per dividerci, ma per riconoscere meglio ciò che siamo. Sa Limba Sarda Comuna come patrimonio della Sardegna, di tutta l'Isola, per condividere un'identità che appartiene a tutti senza cancellare le identità particolari. Dovremmo riflettere sul Die de sa Sardinia e coltivarlo in noi ogni giorno, come quegli anticorpi da stimolare costantemente piuttosto che medicina da utilizzare all'occorrenza, quando il sistema manifesta già sintomi difficili da curare.

I valori di questa giornata dovrebbero essere strumenti vivi e in salute ogni giorno e in ogni territorio della Sardegna.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie, onorevole Cau.

Ha domandato di parlare l'onorevole Stefano Schirru. Ne ha facoltà.

SCHIRRU STEFANO (Misto).

Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, Assessori, gentili colleghe e colleghi, autorità tutte, gentili ospiti, oggi celebriamo Sa Die de Sa Sardinia. Non stiamo semplicemente ricordando una data, stiamo guardando dentro noi stessi come comunità e come popolo. Il 28 aprile 1794 i sardi non si limitarono a ribellarsi, scelsero di non accettare più l'ingiustizia. Scelsero la dignità, scelsero di essere protagonisti della propria storia, ed è proprio per questo che Sa Die non può diventare una ricorrenza vuota. È prima di tutto una responsabilità, la responsabilità di essere all'altezza di quella storia e di tradurre quei valori, dignità, giustizia, autogoverno, nelle scelte che facciamo ogni giorno in quest'Aula.

Oggi la Sardegna non è più sotto dominazione straniera, ma questo non significa che sia libera da difficoltà. Lo spopolamento che svuota i nostri paesi, una sanità che spesso non riesce a garantire i diritti fondamentali, infrastrutture insufficienti, giovani costretti a partire per costruirsi un futuro: di fronte a tutto questo, il rischio più grande è uno solo, abituarsi. Invece essere fedeli allo spirito di Sa Die significa esattamente il contrario: non rassegnarsi. Significa dire con chiarezza che la Sardegna non è una periferia, che non può essere trattata come un territorio marginale, che merita rispetto, attenzione e politiche all'altezza della sua dignità.

Ma significa anche un'altra cosa che oggi dobbiamo avere il coraggio di dirci, Presidente. La Sardegna merita una politica migliore, una politica che non si fermi alle appartenenze, che non prenda decisioni per partito preso, che non si chiuda in contrapposizioni sterili. Una politica capace di ascoltare davvero i sardi, di leggere i problemi per quello che sono e di trovare soluzioni concrete, anche quando è più difficile, anche quando richiede più responsabilità. Amministrare non basta e non basta nemmeno gestire l'esistente. Il compito della politica è quello di costruire il futuro, un futuro in cui partire sia una scelta, non una necessità; un futuro in cui i servizi funzionino davvero, dalla sanità ai trasporti; un futuro in cui la Sardegna non rincorra, ma cresca, innovi e trattienga valore.

Sa Die ci ricorda che il popolo sardo, quando prende coscienza dei propri diritti, è capace di

cambiare la sua storia. Oggi quella responsabilità è nostra. Sta a noi dimostrare di essere degni, non con le parole ma con le nostre scelte. *A innantis cun coraggiu! Viva sa Sardinia!*

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie, onorevole Schirru.

Ha domandato di parlare l'onorevole Maria Laura Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ MARIA LAURA (AVS).

Grazie, Presidente. Un saluto a tutte le autorità civili, militari e religiose presenti, alla Presidente della nostra Regione, agli Assessori, alle colleghe e ai colleghi, agli ospiti internazionali graditissimi, alle persone che sono in tribuna e a chi ci sta ascoltando.

È stato detto benissimo quello che è successo nel 1794. Noi oggi dobbiamo guardare a quella memoria con un senso di responsabilità profondo. Quella stessa spinta di cui è stato detto deve tradursi in azione politica, in visione istituzionale, in capacità di difesa e rilancio della nostra autonomia. L'ha detto anche il Presidente nella sua introduzione. Dobbiamo dirlo con chiarezza, perché effettivamente la nostra autonomia è sotto pressione e lo è da diverso tempo. È messa in discussione nei suoi fondamenti da una spinta centralista. Questo ormai è più che evidente dagli avvenimenti di questi ultimi anni. Ne voglio ricordare soltanto uno, la sospensione cautelare d'urgenza di una legge approvata dal Consiglio regionale, che è stato un fatto rarissimo, anzi unico nella storia della nostra Repubblica. Questo deve farci riflettere.

In questo scenario si inseriscono anche altre dinamiche nazionali che stanno destando effettivamente forte preoccupazione. Eppure questo Consiglio regionale sta lavorando. Stiamo lavorando sulle norme di attuazione dello Statuto, sulla revisione e sull'aggiornamento di alcune delle sue parti nella consapevolezza che l'autonomia non è un dato immobile, ma un processo vivo, che deve evolvere per rispondere alle sfide del presente e del futuro. A mio avviso, serve uno scatto d'orgoglio. Io l'ho detto diverse volte. Serve una visione ancora più ampia. Serve il coraggio di aprire una nuova fase costituente, perché questo è quello che ci aspetta. È vero che

dobbiamo rivendicare poteri verso lo Stato nazionale, ma a mio avviso un ragionamento su una rivendicazione di poteri anche con l'Europa va fatto e deve essere messo in campo.

Cerco di essere rapida e veloce, perché non voglio rubare troppo tempo ed è stato detto tanto. In questo tempo segnato anche dall'avvento dell'intelligenza artificiale e da trasformazioni globali rapidissime, la nostra sfida è duplice: governare il cambiamento e difendere la nostra identità, innovare senza perdere noi stessi, essere protagonisti del futuro senza rinunciare alle nostre radici. Colgo l'occasione della presenza degli onorevoli rappresentanti della Corsica, degli altri Paesi europei e del Parlamento europeo, perché credo che una delle sfide più importanti che la nostra generazione e la generazione dei ragazzi più giovani deve affrontare è quella di un'Europa davvero unita, unita non soltanto economicamente, unita politicamente. È una delle battaglie prioritarie.

Le Isole devono essere al centro di questo ragionamento. L'ha evidenziato bene il presidente Filip Reinhag. Abbiamo un ruolo da protagonisti che deve essere messo al centro perché le criticità dell'insularità sotto vari profili, dal tema dei trasporti al tema energetico, devono avere il giusto peso e devono essere rappresentate. In un mondo in trasformazione come quello che stiamo vivendo, noi, come Isole, dobbiamo avere una voce in capitolo forte. Chiudo davvero. Sa Die da sa Sardinia oggi ci chiede esattamente questo: non solo di ricordare chi siamo stati, e va benissimo, anzi è importantissimo, ma di decidere chi vogliamo essere effettivamente nel prossimo futuro. Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie, onorevole Orrù.

Ha domandato di parlare l'onorevole Michele Ciusa. Ne ha facoltà.

CIUSA MICHELE (M5S).

Grazie, Presidente. Innanzitutto, un saluto a tutti e tutte, grazie per essere qui. È bello trovarci per Sa Die de sa Sardinia, la festa della Sardegna. Il 28 aprile è per ogni sardo una giornata carica di emozione. Siamo un popolo orgoglioso, orgoglioso della nostra identità,

della nostra cultura millenaria e del senso di appartenenza che ci unisce. Lo dimostriamo ovunque, ogni volta che in Italia e nel mondo la bandiera dei quattro mori viene alzata da una sarda o da un sardo che vuole affermare con fierezza chi è e da dove viene. Per questo Sa Die de sa Sardinia deve diventare sempre di più una vera festa popolare, non soltanto un momento istituzionale ma una giornata vissuta pienamente dai cittadini sardi, attraverso sempre più iniziative diffuse che coinvolgono tutte le generazioni e rafforzino il nostro senso di comunità.

In questa prospettiva è giusto valutare, con le giuste iniziative legislative, la possibilità di rendere questa ricorrenza una festività piena, per permettere a tutti di partecipare attivamente, perché partecipare significa condividere. Significa trasmettere valori, significa riconoscersi come popolo. Questa festa per noi sardi non è seconda a nessun'altra. Oggi è la giornata del nostro orgoglio, la giornata in cui riaffermiamo di essere un popolo unito, che, nonostante le difficoltà, continua a difendere i propri diritti e la propria dignità.

La Sardegna deve avere le stesse condizioni del resto d'Italia, soprattutto per quanto riguarda infrastrutture e mobilità. Su questi temi si misura concretamente la qualità della vita dei nostri concittadini e su questi temi la politica è chiamata a dare risposte.

Allo stesso tempo, dobbiamo ribadire con forza, in una giornata solenne come questa, che le decisioni sulla nostra terra debbono essere prese qui, con il pieno coinvolgimento delle nostre istituzioni sarde, non oltre mare, non senza ascoltare chi questa terra la vive ogni giorno.

La Sardegna ha già pagato un prezzo altissimo, in particolare sul tema delle servitù militari. Non è accettabile il solo pensare di imporre ulteriori sacrifici. Non possiamo permettere che la nostra Isola venga considerata una periferia su cui scaricare ulteriori problemi. Per questo, oggi più che mai, la politica sarda deve dimostrare unità e responsabilità. Quando sono in gioco gli interessi della nostra terra le divisioni devono lasciare spazio a un impegno comune, soprattutto per le riforme che vogliamo affrontare.

In questi momenti non contano le appartenenze, conta una e una sola bandiera,

quella dei quattro mori. La Sardegna è dei sardi, che ne sono custodi oggi e sempre e Sa Die de sa Sardinia ce lo ricorda con forza. Per questo, oggi è sempre viva la Sardegna.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie, onorevole Ciusa.

Ha domandato di parlare l'onorevole Angelo Cocciu. Ne ha facoltà.

COCCIU ANGELO (FI-PPE).

Grazie, presidente Comandini. Un saluto a lei, alla presidente Todde, a tutti i colleghi, alle autorità civili, militari e religiose presenti in Aula. Saluto l'arcivescovo Baturi e il Magnifico Rettore dell'Università di Cagliari.

Dedicherò a questa giornata un breve intervento. Oggi non celebriamo soltanto una data, celebriamo ciò che siamo. Sa Die de sa Sardinia è memoria viva, è orgoglio. È il segno di un popolo che, nei momenti più difficili, ha scelto di non piegarsi. Il 28 aprile 1794 non fu solo una rivolta, fu un atto di dignità collettiva, il grido di una vera terra che rivendicava rispetto, libertà e futuro. Quel grido, se lo sappiamo ascoltare, non è rimasto nel passato. È ancora qui. Ci accompagna e ci interroga.

Ci chiede se siamo davvero all'altezza di quella storia. Ci chiede se stiamo facendo abbastanza per questa terra straordinaria, perché la Sardegna non è solo bellezza, non è solo identità da evocare nei discorsi. È fatica quotidiana, è sacrificio. È il coraggio di chi resta e prova a costruire anche quando è più difficile farlo. Negli anni abbiamo fatto passi importanti, abbiamo difeso il nostro territorio, valorizzato le nostre tradizioni e rafforzato il senso di comunità, ma tutto questo non basta e lo sappiamo bene.

La Sardegna non può vivere di ricordi, per quanto nobili. Ha bisogno di futuro, di scelte, di responsabilità e tutti noi dobbiamo guardare avanti con la stessa determinazione di chi nel 1794 ebbe il coraggio di cambiare il corso della storia. Dobbiamo costruire una Sardegna che offra opportunità ai giovani, che non li costringa a partire, che sappia innovare senza perdere la propria anima. Abbiamo un dovere ancora più grande, quello di custodire la memoria, perché un popolo che dimentica diventa fragile e la superficialità è il modo più veloce per perdere ciò che siamo.

Non possiamo permettere che Sa Die diventi una celebrazione vuota. Deve restare un richiamo forte, vivo, quasi scomodo alla responsabilità. Allora lo diciamo anche con le parole della nostra terra. *No semus solu un'Isola, semus unu populu cun una istoria manna e unu coro forti*. A noi spetta il compito più difficile: dimostrare che quella fierezza non si è spenta, che vive ancora nelle nostre scelte, nel nostro impegno, nella visione che vogliamo lasciare a chi verrà dopo di noi.

Celebrarla oggi ha senso solo se domani saremo all'altezza. Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie, onorevole Cocciu.

Ha domandato di parlare l'onorevole Gianluigi Piano. Ne ha facoltà.

PIANO GIANLUIGI (PD).

Grazie, Presidente. Un saluto alla presidente Todde, alle Assessorie e agli Assessori, alle colleghe e ai colleghi, alle autorità civili, religiose e militari e a tutti i graditissimi ospiti. Il 28 aprile 1794 rappresenta una data fondativa della coscienza civile e politica del popolo sardo. In quel giorno, con i cosiddetti Vespri sardi, Cagliari e l'intera Isola si sollevarono contro il dominio sabauda, rivendicando dignità, autonomia e il diritto dei sardi a partecipare al governo della propria terra. Non fu soltanto una ribellione contro un potere percepito come distante, ma l'affermazione di un principio universale. Nessuna comunità può essere governata senza rappresentanza, senza rispetto, senza riconoscimento della propria identità. È una lezione che attraversa i secoli e che conserva oggi una forte attualità, ed è proprio alla luce di questi principi che dobbiamo guardare al presente.

Viviamo, infatti, in un contesto internazionale segnato da attenzioni sempre più gravi e diffuse. Non siamo di fronte solo a conflitti circoscritti, ma a una crisi che mette in discussione gli equilibri di pace costruiti faticosamente nel secondo dopoguerra. In diverse aree del mondo assistiamo a guerre, *escalation* militari e attacchi che compromettono la stabilità globale. In questo scenario, accanto a violazioni manifeste della sovranità territoriale, si registrano anche interventi giustificati in nome della sicurezza e

del superamento dei regimi autoritari, che tuttavia producono effetti altrettanto destabilizzanti.

Quando si indeboliscono le regole del diritto internazionale e si ricorre alla forza in luogo del dialogo e della diplomazia, il risultato è l'apertura di conflitti prolungati, distruzione diffusa e crisi umanitaria. Ancora una volta sono le popolazioni civili a pagare il prezzo più alto. Ecco allora la comunanza profonda con il 1794. Ieri come oggi emerge la tensione tra forti e più deboli, tra potere e diritti, tra dominio e autodeterminazione. I sardi in quel momento storico, seppero affermare che la dignità di un popolo non può essere subordinata a interessi esterni.

Oggi quello stesso principio risuona nelle aspirazioni di molte comunità che chiedono pace, giustizia e riconoscimento. È per questo che la memoria di questa giornata, riconosciuta dalla legge regionale numero 44 del 1993, non deve essere un mero esercizio celebrativo, ma piuttosto un richiamo alla responsabilità. Per noi sardi significa anche dare piena attuazione alla nostra autonomia speciale, quella sancita dal nostro Statuto come strumento di autogoverno, sviluppo, tutela della nostra identità. Se i valori universali di cui questa ricorrenza si fa portatrice saranno correttamente analizzati e sapremo trasmetterli alle giovani generazioni, potrà diventare uno strumento utile per leggere il presente e orientare le scelte future. Non solo memoria di un episodio storico di cui andare orgogliosi, ma occasione concreta per rafforzare la consapevolezza civica, il rispetto delle regole e l'impegno a favore della pace, del diritto e della dignità di tutti i popoli.

Solo così il ricordo di quei giorni sarà utile a formare i nostri giovani per essere domani cittadini consapevoli, aperti alla dimensione globale e capaci di interpretare con responsabilità le dinamiche del mondo contemporaneo. Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie, onorevole Piano.

Ha domandato di parlare l'onorevole Paolo Truzzu. Ne ha facoltà.

TRUZZU PAOLO (Fdi).

Signor Presidente, signora Presidente della

Regione, signori Assessori, onorevoli colleghi, autorità civili, militari e religiose, graditi ospiti, cittadini che ci ascoltano, benché il contesto storico, sociale ed economico sia profondamente mutato rispetto al 1793, quando gli Stamenti sardi posero al sovrano la fatidica domanda "chi decide per la Sardegna", possiamo sicuramente affermare che la domanda è sempre attuale. È però una domanda che contiene *in nuce* e nasconde, a mio parere, altre domande.

La prima di queste è: ma la Sardegna vuole decidere? La seconda è: la Sardegna è in grado di decidere? Soprattutto, se rispondiamo sì a queste domande, che cosa vuole decidere? Se non chiariamo tutti insieme qual è il ruolo che l'Isola intende esercitare nel contesto internazionale e nazionale, è inutile sapere chi decide per noi. Se non abbiamo la consapevolezza di ciò che siamo stati, di ciò che siamo e di ciò che vogliamo essere, è vano sapere chi decide per noi. Dico e faccio queste affermazioni da italiano, da sardo e da convinto autonomista. Lo dico anche rispetto a quelle ulteriori cinque domande che ci ha dato il Comitato legate al Mediterraneo, alla demografia, allo sviluppo economico, alle servitù, all'identità e ai poteri.

Io ho l'impressione, e mi dispiace, che oggi la Sardegna sta mancando l'appuntamento con la storia. Lo sta mancando perché, se nel 1793 la richiesta che gli Stamenti sardi posero al sovrano era una richiesta di potere, cioè di poter decidere, oggi penso che siamo sempre nel campo dei poteri, ma nel senso della volontà. Oggi i poteri, in fin dei conti, se vogliamo, li abbiamo ma, se non siamo in grado di esercitarli o se non vogliamo esercitarli, stiamo sostanzialmente sparando a salve, un po' perché, rispetto al passato, siamo fuori dai contesti nazionali e internazionali in cui si prendono le decisioni; e un po' perché, quando ci siamo, in qualche modo rinunciamo non solo a esercitare la sovranità che ci appartiene, ma anche la nostra stessa autonomia, l'autonomia che lo Stato, tra virgolette, ci ha concesso.

Lo dico. L'autonomia non può essere ridotta a un *post*, non può essere ridotta a un *tweet*, non può essere ridotta a una mera clava propagandistica che viene usata e brandita contro il Governo di turno, perché non è questo il nostro ruolo e non ci dà nulla, il tutto nella speranza di poter acquisire qualche punto di

consenso percentuale. Invece, l'esercizio di sovranità e di autonomia deve essere, a mio parere, lo strumento per affermare con coraggio, con visione e competenza istituzionale le ragioni della nostra Isola. Deve essere il modo per realizzare, con competenza istituzionale, il reale indirizzo amministrativo e le scelte politiche.

Anche gli esempi che abbiamo avuto nel recente passato, ne voglio fare qualcuno, non sono dei migliori, non sono incoraggianti. Dov'era, ad esempio, la Sardegna quando tra il 2018 e il 2019 l'Unione europea decideva il destino di interi territori con la programmazione delle fonti rinnovabili? Dov'era o come ha esercitato il suo potere anche in questi giorni la Sardegna, con l'inutile polemica su una legge, che non era del Governo, relativa alle servitù militari? Dov'era la Sardegna, nel momento in cui non è riuscita a difendere la sua identità?

Lo dico da soggetto che è appartenuto a una generazione che ha vissuto con speranza un grande sogno, che era quello della più grande impresa sarda nazionale e internazionale capace di trasformare il futuro. Oggi quell'azienda quasi non c'è più, non fa più parte della Sardegna. È Tiscali, eppure tutto è avvenuto nel silenzio. Un tempo eravamo protagonisti della trasformazione del mondo. Oggi stiamo subendo la perdita di un patrimonio culturale fondamentale.

Ho pensato fosse giusto oggi fare questa breve riflessione, non per una polemica politica, ma perché vorrei che la nostra terra, la nostra Isola tutta non fallisse l'appuntamento con la storia. Vorrei che le istituzioni mature fossero capaci di esercitare i propri poteri e rivendicare i propri diritti, senza infantilismi. Vorrei uomini e donne che, nella diversità di posizioni politiche, attraverso un sano e anche franco confronto, siano in grado di stabilire esattamente cosa vogliamo essere e come vogliamo essere: come vogliamo essere oggi in Italia, come vogliamo essere oggi nel Mediterraneo, cosa e come vogliamo essere oggi in Europa.

Quindi, mi rivolgo a lei, Presidente del Consiglio, nel concludere ritorno all'inno della nazione sarda che ha aperto questa seduta. Il titolo "Procurade 'e moderare" significa sostanzialmente basta oppressione, terminiamo la tirannia. Oggi credo che la domanda che dovremmo farci con forza è *ite cherimus èssere*.

Bona Die de sa Sardinia a tottusu!

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie, onorevole Truzzu.

Ora l'ultimo intervento della mattinata.

Ha domandato di parlare la presidente della Regione Alessandra Todde.

Vi chiedo di resistere ancora qualche decina di minuti, in quanto poi avremo un regalo del Teatro Lirico di Cagliari, qui rappresentato dal sovrintendente Andrea Cigni, per concludere la mattinata.

La parola alla presidente Todde.

TODDE ALESSANDRA (M5S), *Presidente della Regione*.

Presidente del Consiglio, Assessori, onorevoli consiglieri e consiglieri, rappresentanti delle Isole, autorità civili, militari e religiose, care concittadine e concittadini sardi, ogni anno Sa Die ci chiama a fare il punto sul nostro cammino nella storia. Ogni anno Sa Die ci dà l'occasione imprescindibile di fare il punto sul nostro autogoverno nel passato, nel presente e nel futuro. Ogni anno Sa Die ci dà l'opportunità di cogliere, praticare al meglio, creare legami, reti, cooperazioni che ci possano rendere più forti nel panorama mediterraneo, europeo e internazionale.

Da quest'ultimo voglio partire oggi e lo voglio fare ringraziando di cuore i rappresentanti delle Isole che sono qua presenti oggi in Aula, a festeggiare con noi Sa Die de sa Sardinia. Così come pure voglio ringraziare i tanti Governi insulari che non hanno potuto essere qui oggi, anche a causa della complessità dei tempi che viviamo e delle responsabilità che ciascuno di noi deve esercitare per la propria gente, ma che hanno mandato i loro auguri sinceri e la vicinanza al popolo sardo.

Riconoscere noi stessi è necessario farlo insieme a tante altre Isole da tutto il mondo lo è ancora di più. È così che noi diamo senso alla nostra capacità collettiva di decidere e di essere protagonisti della nostra storia, affermando la nostra presenza, mettendoci in connessione con popoli vicini e lontani, costruendo azioni condivise con chi, come noi, vive il privilegio e la sfida di essere Isola. Anche per questo siamo felici di ospitare qui, in quest'Aula, il Presidente della Conferenza regioni periferiche marittime, Filip Reinhag, così come la Presidente della Commissione

Isole della Conferenza delle regioni periferiche marittime oltre che Presidente dell'Assemblea della Corsica, l'amica Nanette Maupertuis.

Insieme alla CRPM, questa importante organizzazione che riunisce i governi di 150 territori di 24 Paesi diversi, e con la Commissione Isole, che terrà domani a Cagliari la sua Assemblea annuale, stiamo lavorando insieme da due anni per far valere i diritti delle Isole ed arrivare finalmente a una strategia dedicata ai nostri territori.

Non solo, come Sardegna, anche grazie al lavoro fatto dal nostro ufficio di Bruxelles, abbiamo presentato alla Commissione europea un *position paper* di 130 pagine di proposte precise e mirate di modifica della legislazione europea, in modo che finalmente ci siano regole a misura delle Isole, come la Sardegna, la Corsica, le Baleari, Gotland, Aran, le Isole greche, ovvero tutte le Isole che non ricadono sotto l'ombrello dei territori ultraperiferici, ma che hanno comunque bisogno di una legislazione attenta, flessibile, che dia più poteri di azione e decisione in materia di trasporti, aiuti di Stato, coesione territoriale e tanto altro.

Mentre esaltiamo la diversità, la bellezza e la ricchezza delle nostre Isole, continuiamo a lavorare insieme e facciamo rete per vedere le nostre ragioni riconosciute e ottenere quei risultati concreti che possano dare risposta e fiducia alla nostra gente, che possano dimostrare che l'Europa è capace di ascoltare le istanze popolari, le voci che arrivano dal basso e da lontano dai suoi centri maggiori. Oggi più che mai difendere l'autogoverno e la dignità delle Isole significa anche difendere un ordine internazionale basato sulla diplomazia, la cooperazione e la pace.

Il mondo futuro passa attraverso le Isole. Se cade l'argine del rispetto dei popoli insulari, se si può pensare di agire come se i loro diritti e le loro libertà non valgano e siano alla mercé di interessi altrui, cade anche l'idea di democrazia e di convivenza che con fatica si è costruita finora e che dovrebbe invece essere rafforzata, non messa a rischio.

Ma veniamo a noi, a quello che possiamo fare sul nostro autogoverno di oggi. Noi sardi, ogni singola persona di Sardegna è chiamata non solo il 28 aprile, ma ogni giorno a scegliere di impegnarsi per la propria terra. Ognuno lo deve fare come può e quanto può. Noi esercitiamo ogni giorno il nostro autogoverno e, se è vero

che possiamo sempre fare di più e meglio, è anche vero che non siamo sempre messi in condizione di fare come vorremmo. Così come il 28 aprile 1794 i sardi dovettero alzare la voce davanti a un potere esterno sordo, se non ostile, noi oggi ci troviamo davanti a una situazione complessa, in cui l'esercizio delle nostre prerogative, sancite dall'autonomia speciale, viene sempre più spesso limitato e compresso. In questi due anni ne abbiamo avuto degli esempi, dai tentativi di espropriare la Sardegna dalle sue competenze di pianificazione energetica, all'ultimo tentativo di esautorare completamente la Regione da ogni decisione relativa al destino e all'utilizzo delle basi militari, che, ricordo, è stato sventato grazie all'unità di tutti i parlamentari e di tutti i rappresentanti sardi.

Voglio anche ricordare i casi positivi di collaborazione con il Governo centrale e con lo Stato. Penso a ciò che stiamo facendo insieme per portare avanti la candidatura dell'Einstein Telescope, un investimento strategico per fare della nostra terra un centro mondiale di riferimento nell'innovazione e nella ricerca scientifica. Ciò non toglie che i sardi meritino più rispetto e più spazi di autogoverno, perché noi non temiamo di farlo e di farlo bene. Non temiamo di migliorarci se sappiamo fare o se finora non abbiamo fatto le cose al meglio.

A questo proposito, il famoso filosofo e politico sabaudo De Maistre, proprio ai tempi della Sarda Rivoluzione, quando la nazione sarda cercava cambiamento, progresso, giustizia, si scagliò contro di noi dicendo che ai sardi mancava il più bell'attributo dell'umanità, la perfeibilità. Ebbene, si sbagliava, si sbagliava di grosso e siamo qui per dimostrarlo, per dimostrarlo tutti insieme, da sardi.

Serve una nuova attitudine, serve una nuova postura. Serve cambiare approccio e mentalità: non più andare a chiedere, ma pretendere ciò che è un nostro diritto; non più limitare a lamentarci, ma iniziare a costruire senza attendere sempre l'intervento di altri. Un caso su tutti, stiamo costruendo le basi per un nuovo ruolo della Regione Sardegna nella gestione dell'amministrazione dell'energia. Come dimostrano gli eventi internazionali, si tratta di un ambito strategico fondamentale, vitale sia per la nostra capacità di autogoverno, ma anche per contribuire a scenari di pace. Vogliamo essere artefici e gestori di ciò che produciamo ed è per questo che stiamo

lavorando alla costituzione della Società energetica sarda.

La dignità e la libertà di un popolo si misurano nella capacità di realizzare il proprio futuro passo dopo passo, progetto dopo progetto. Sono riecheggiate in quest'Aula le cinque domande che il Parlamento sardo formulò nel 1793. Si trattava, dicono gli storici, di una piattaforma di rivendicazioni a carattere moderato, eppure il sovrano sabaudo le vide come un atto rivoluzionario e non è difficile capire perché. Intanto erano espressione di un Parlamento che si era auto convocato all'indomani della vittoria sui francesi. Era il frutto di un moto di autodeterminazione e di patriottismo civile. In secondo luogo, in esse si ribadiva che la nazione sarda aveva un potere maturato storicamente, che doveva essere rispettato, che nemmeno il sovrano poteva limitare la libertà dei sardi nel far valere e utilizzare le leggi, le consuetudini e i privilegi che gli erano propri.

Non a caso, un anno dopo, al rifiuto sabaudo di accogliere le cinque domande, si arriverà agli eventi di Sa Die che apriranno un biennio di cambiamenti come in Sardegna non se ne vedevano da tempo. È vero, la Sarda Rivoluzione fu repressa nel sangue e finì anche a causa delle spaccature nel partito patriottico, nel tradimento di quelle classi conservatrici dominanti, che, temendo le riforme, l'abbattimento del feudalesimo, il repubblicanesimo, preferirono le subalternità e le dipendenze al rischio della libertà e al perseguimento della giustizia.

Dobbiamo meditare su quel passato, ma per farlo non ci basta un giorno. Ci servono anni interi, ci serve il lavoro quotidiano. Per questo la nostra storia, che è tanto travagliata quanto lunga, ricchissima e bellissima, deve entrare nelle scuole, insieme alla nostra lingua, alla geografia, all'economia della Sardegna. Deve entrare nelle scuole per diventare la spina dorsale di una nuova generazione di sarde e di sardi che prenderanno in mano il futuro di questa terra con ancora più coscienza e spirito costruttivo di quanto è stato fatto finora.

A noi sta il compito di dare gli strumenti ai nostri ragazzi e alle nostre ragazze. È per loro e per voi che dobbiamo riannodare il filo interrotto dalla storia. Quando la Sarda Rivoluzione sembrava ancora possibile, il grande politico e intellettuale Matteo Luigi Simon scrisse il "Prospetto dell'Isola di Sardegna antico e

moderno". È stato il primo tentativo di fare il sussidiario sardo, un sussidiario che serviva perché, diceva Simon nell'introduzione, che vi leggo in un italiano contemporaneo: "vorrei che in ogni momento di più si destasse nei miei compatrioti l'amore per le lettere e lo studio della storia patria, così poco apprezzata fin qui nelle scuole sarde".

Simon aveva ben chiara la sfida: formare dei cittadini e delle cittadine sardi coscienti della propria storia, delle proprie potenzialità della propria terra. Ebbene, quel sussidiario non vide mai la luce, vittima anch'esso della fine e della repressione della Sarda Rivoluzione. Noi dobbiamo riannodare il filo di quella storia, della nostra storia migliore. Per questo mi rivolgo alle ragazze e ai ragazzi di Sardegna. Voi siete il nodo che legherà il presente e il futuro della nostra terra. Se noi abbiamo fatto domande, voi siete la risposta.

Sa Die serve anche a questo, a prendere l'impegno di lavorare tutti insieme pur nelle nostre differenze, pur con tutta la determinazione possibile, perché i giovani abbiano tutti gli strumenti, la conoscenza, i poteri per scrivere una nuova storia della Sardegna. *Cheremus iscrivere sa nostra istoria, pro ora e pro su tempu benidore.*

Bona Die de sa Sardinia a tottus!

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie alla presidente Alessandra Todde. Come annunciato a conclusione di questa straordinaria mattina, di questa festa, di questo ricordo di Sa Die, la Fondazione Teatro Lirico di Cagliari ci regala quest'ultimo momento musicale per concludere nel modo migliore tutto quello di cui abbiamo discusso stamattina.

L'Ensemble del Teatro Lirico di Cagliari
esegue i brani:

Inno d'Italia;

Inno alla Gioia;

*"Quartetto in fa maggiore per oboe e archi,
K.370" di W.A.Mozart eseguito il 1°
movimento "Allegro";*

*"Quartetto in fa maggiore per oboe e archi,
K.370" di W.A.Mozart eseguito il 3°*

XVII Legislatura

28 APRILE 2026

movimento "Rondò";
Inno della Sardegna: *"Procurade 'e*
moderare".
(*Applauso*)

Il Teatro Lirico di Cagliari è sempre presente e ci fa sempre fare una bellissima figura. Complimenti a voi e al Sovrintendente.

La giornata si conclude. Vi aspetto tutti al Transatlantico per darci gli ultimi saluti. Grazie e buon Die de sa Sardinia a tutti.

La seduta è tolta alle ore 14:01.

IL SERVIZIO DOCUMENTAZIONE ISTITUZIONALE E BIBLIOTECARIA

Capo Servizio

Dott.ssa Maria Cristina Caria